

DANIEL BUREN
‘Les Parallèles’
Travaux in situ

Inaugurazione sabato 15 Novembre 2003 ore 18 fino al 24 Gennaio 2004

Dopo la formazione all’ “Ecole des Métiers d’Art”, dal 1957 al 1960, e un rapido passaggio attraverso la “Ecole Nationale Supérieure des Beaux-Arts”, all’inizio del suo percorso conduce numerose sperimentazioni, al limite tra pittura, scultura e cinema. Dai primi lavori pittorici, datati 1960, si incammina rapidamente verso un’economia di mezzi con la quale mette già in evidenza la neutralizzazione del contenuto illusionistico della pittura e l’indifferenza per il soggetto narrativo. Dal settembre 1965 comincia ad utilizzare una stoffa da tende rigata, le cui componenti diventano la base del suo vocabolario artistico: strisce verticali alternate bianche e colorate, larghe 8,7 cm. Questo motivo fabbricato industrialmente risponde perfettamente al suo desiderio di oggettività e gli permette di accentuare il carattere impersonale del suo lavoro. Dopo l’esperienza, vissuta tra il 1966 e il 1967 con Olivier Mosset, Michel Parmentier e Niele Toroni, fondata sulla ripetizione sistematica dello stesso motivo e sulla volontà di realizzare ciascuno a suo modo “l’ultimo dipinto”, Buren comincia ad esplorare le potenzialità del motivo a strisce alternate come segno, passando così dall’oggetto-pittura a ciò che egli chiama “utensile visuale”, e dal novembre 1967 fa stampare la carta a strisce. Il cartellone e la carta dipinta gli permettono di ricoprire le superfici più varie con una modalità d’intervento pressoché infinita; a questa data la strada è ancora uno degli spazi d’intervento privilegiati. Inventa la nozione di “in situ” nel campo delle arti plastiche, per caratterizzare una pratica legata alle specificità topologiche e culturali dei luoghi dove le opere sono presentate.

Nel 1968 la personale alla galleria Apollinaire di Milano e la partecipazione a manifestazioni internazionali come “Prospect” (1968 e 1969) a Düsseldorf, segnano il vero inizio della sua celebrità. Nel 1971 partecipa alla V Esposizione Internazionale del Solomon Guggenheim Museum a New York e nel 1972 alla celebre Documenta V di Harald Szeemann. Negli anni ’80, i cambiamenti politici gli permettono di occupare gli spazi pubblici in modo meno fuggitivo e comincia a realizzare delle opere permanenti, delle quali la prima e forse la più celebre è *Les Deux Plateaux* (1985-1986) al Palais-Royal. Nel 1986 si aggiudica il Leone d’Oro alla Biennale di Venezia per il miglior padiglione.

Molto presto l’interesse di Buren si focalizza sull’ascendente dell’architettura (particolarmente quella museale) sull’arte. Egli comincia a sviluppare un lavoro più tridimensionale e una concezione dell’opera che non è più oggetto ma modulazione dello spazio.

Del 1975 è la prima *Cabane Eclatée* che costituisce una vera svolta, accentuando l’interdipendenza tra l’opera e il luogo che la accoglie attraverso giochi sapienti di costruzione e decostruzione: l’opera stessa diventa il suo proprio sito oltre che il luogo del movimento e della deambulazione.

Nella mostra alla galleria Minini Buren presenterà una nuova “cabane” collocata al centro dello spazio espositivo, ‘in situ’ e relazionata allo spazio circostante.

Le proposte più recenti si presentano come dispositivi architettonici sempre più complessi, che intrattengono costantemente un dialogo con l’architettura esistente: una vera e propria alterazione dello spazio, una moltiplicazione di giochi sui materiali (legno, vinile, materie plastiche, reticolati) in una esplosione del colore. Dopo l’inizio degli anni ’90 il colore non è più solamente applicato ai muri, ma letteralmente “installato nello spazio” sotto forma di filtri, lastre di vetro o plexiglas colorati. L’impressione di esplosione dell’opera, accentuato dall’utilizzo di specchi, incita lo spettatore ad uno spostamento non più solamente dello sguardo ma del corpo intero.

A oggi Daniel Buren ha realizzato nel mondo migliaia di installazioni in situ. Se queste opere, per la maggior parte distrutte dopo la loro presentazione, non esistono fuori dal tempo e dallo spazio per il quale sono state concepite, esiste tuttavia un importante corpus di opere permanenti nelle collezioni dei più grandi musei del mondo. È sorprendente constatare che una simile economia di mezzi abbia generato un’opera a tal punto ricca e complessa.

